

Recensione a

DIEGO BERTELLI, *L'imbuto di chiocciola*, Introduzione di DAVIDE RONDONI, Firenze, Edizioni della Meridiana, 2005.

Tra i molti (troppi?) esordi poetici di questi ultimi anni, *L'imbuto di chiocciola* del giovane scrittore e studioso Diego Bertelli, da pochi giorni in libreria, si distingue senz'altro tanto per la profondità dei contenuti quanto per la pregevolezza delle forme. Il volumetto di Bertelli si articola in tre sezioni (*Fraus vitae*, *Salus*, e *L'imbuto di Chiocciola*), da intendersi come tre aspetti di un medesimo itinerario esistenziale. Il tema della prima sezione – la vita, per più esattezza, la *Fraus vitae* (“l’inganno della vita”) che ribalta il titolo di un celebre poema dannunziano (*Laus vitae*) – è anche il *Leitmotiv* di tutta la raccolta: infatti, come fa opportunamente osservare Davide Rondoni nell’introduzione, le liriche dell’*Imbuto di chiocciola* sono, nella sostanza, «il diario di una verifica, di un guardar se è vero quello che si è presunto o presentito, nell’attimo precedente o nella tradizione intera da cui si proviene al nudo incontro con le esperienze che la vita offre di fare». Il motivo della vita, evocato fin dall’epigrafe di Eliot posta *in limine* al gruppo iniziale di liriche, viene svolto attraverso una serie di variazioni eleganti ed icastiche, a tratti quasi epigrammatiche («Perché la vita mi fa arrabbiare?/ Perché la vivo come *le* pare.»; «Dovrei appuntare il lapis della vita./ Solita storia, non trovo la matita.»). La misura prevalentemente breve dei componimenti poetici di Bertelli non è, d’altronde, che il riflesso del loro contenuto: «...il tema della vita/ ha ridotto le parole all’osso», recita un verso della poesia che inaugura la prima sezione della raccolta. In Bertelli, tuttavia, il “ridurre le parole all’osso” non implica soltanto la concisione formale; ma comporta innanzitutto l’uso di un linguaggio poetico asciutto ed essenziale, che si situa su quel sottile crinale che divide la poesia dalla prosa: evidente, in tal senso, la lezione dell’ultimo Montale, senz’altro uno dei numi tutelari dell’autore.

Ma qual è la vita che Diego Bertelli ritrae nei suoi versi? La sua vita, o la vita in generale? Credo che entrambe le risposte contengano una parte di verità. Se, infatti, Bertelli non omette di specchiarsi nei suoi versi e consegna al lettore frammenti significativi della sua storia personale, il suo autobiografismo non si risolve in una forma piatta e autoreferenziale di narcisismo, come accade in molta poesia (e prosa) contemporanea. Anche quando parte da una circostanza autobiografica, l’autore esula da una dimensione meramente soggettiva e guarda oltre se stesso, tentando in tal modo di attingere i significati profondi dell’esistenza. Penso alla poesia che inizia con il verso «E il non-avuto rimane dentro», la cui seconda strofa recita così: «ogni lieve ritornare/ è grazia di dimenticanza del voluto/ un tempo addietro:/ tutto è bene ciò che non avviene». In quest’ultimo verso di colore gnostico è compendiata tutta la meditazione di Bertelli sulla vita: una meditazione inquieta e disincantata che scorge il bene soprattutto in ciò che non è avvenuto, o, più precisamente, in «ciò che non avviene».

Anche la sezione centrale dell’*Imbuto di chiocciola*, forse il cuore di tutto il libro, è molto suggestiva e ricca di riflessioni pregnanti. Il titolo di questa sezione, *Salus* (che presenta un esergo di Betocchi), ci informa già molto sul suo contenuto, che è infatti caratterizzato da continue allusioni alla sfera del sacro e della religione. Le poesie “religiose” di Bertelli sono improntate ad una forma di cattolicesimo eterodosso che, per alcuni aspetti, fa pensare a certo Testori: si leggano *La frazione del pane* (una delle liriche più felici della raccolta) e *Pregghiera*, che inizia con questi versi: «Ti prego Signore,/ tu che sei l’uno,/ tu che sei trino,/ rimettimi Dio/ tu che sei zero,/ tuo padre tua madre tuo figlio,/ tu che sei l’essere fino al non essere,/ tu che sei tutto il contrario di tutto,/ prega per me. [...]». Assai efficaci anche le due prose collocate rispettivamente all’inizio e alla fine di *Salus*: si tratta di due veri e propri *poèmes en prose* - uno incentrato sull’incontro con un più o meno metaforico demonio, l’altro sui morti –, allusivi e surreali, che si impongono fin da subito all’attenzione del lettore per la loro catturante atmosfera.

L'ultima sezione del volumetto di Bertelli è quella eponima, *L'imbuto di chiocciola*, in cui, come nella prima sezione, prevalgono le composizioni di breve respiro. Accanto al consueto motivo della vita e degli interrogativi da essa suscitati, fa capolino, qui, il tema della scrittura poetica. L'autore parla soprattutto del modo in cui intende la scrittura, ma non mancano pungenti insinuazioni circa la condizione della poesia nel mondo attuale: «Oggi le metafore/ sono ditte di traslochi/» - si legge ad un certo punto - «le mie parole *mobili*»: *calembour*, amaramente ironico, che ben riflette il destino della poesia nell'era postmoderna. Ma nella nostra era è ancora possibile concepire un'*ars poetica*? «Della parola io rifaccio il verso./ Ridico *la* poesia», recita una lirica il cui titolo è appunto *Ars poetica*, titolo, è ovvio, non privo di una sfumatura ironica. Questo non è che uno dei diversi frammenti, per così dire, 'metapoetici' rinvenibili nella raccolta di Bertelli: ne aggiungo un ulteriore esempio: «La mia poesia, la sola,/ non è che vita compensatoria - / l'impratichirsi senza esperienza del pensiero/ che usa la parola per consolare il vero», recita un altro componimento.

Si direbbe che Bertelli cerchi (e in parte abbia trovato) una propria, personale via alla poesia. In questa ricerca imprescindibile è il dialogo con la tradizione (e molti, anzi moltissimi, sono gli autori evocati, in modo più o meno esplicito, nelle pagine dell'*Imbuto di chiocciola*, dal già citato Montale a Turollo, da Rimbaud a Zanzotto, da Leopardi a Giudici), una tradizione che può anche schiacciare, o se non altro inibire l'impulso creativo di un giovane poeta; ma non è certo questo il caso di Bertelli che, pur colloquiando costantemente con i propri modelli, riesce, nei suoi momenti migliori, a conferire al suo dettato poetico un timbro davvero singolare. Come si vede nella lirica con la quale il libro si chiude: un discorso sospeso tra la parola e il silenzio, laddove il ritmo spezzato è lo specchio dell'ansia dell'io poetante. Concludo riportandone un frammento di particolare efficacia, in cui l'autore riflette su quanto sia arduo «perpetrare la poesia»: «E perpetrare la poesia/ Che vuole eutanasia/ Tenere stretto/ Senza alchimia/ Ciò che vuole andare/ Dover non dire basta/ E non vedere/ Il bianco sulla carta/ E poi nient'altro/ Non una riga/ Non una virgola/ Non una pagina [...]».

Raoul Bruni